Sier Thomas Moore

SPECIALE V CENTENARIO *UTOPIA* (1516-2016)

TOMMASO MORO: L'ERESIA DELLA COSCIENZA

Bruno, Moro e il vincolo dello spirito

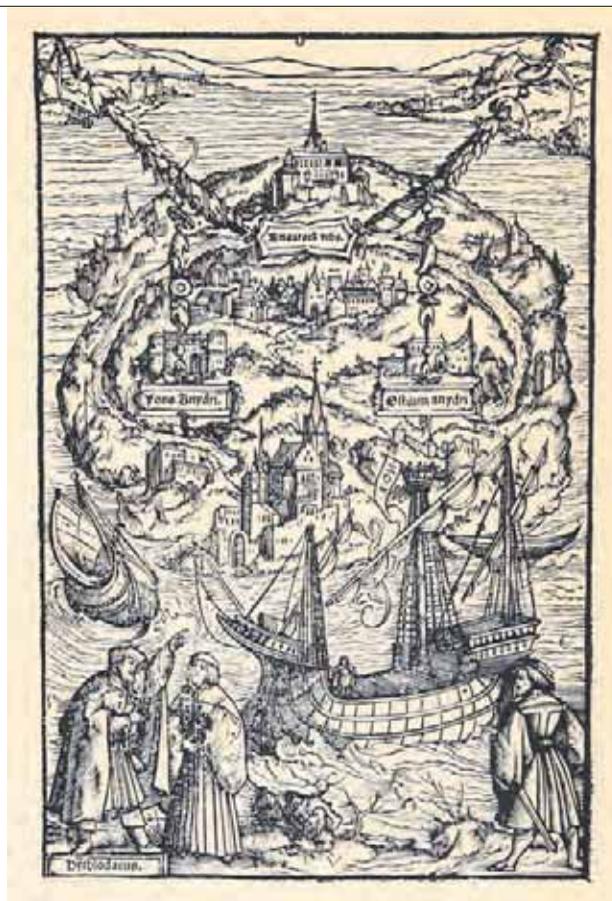
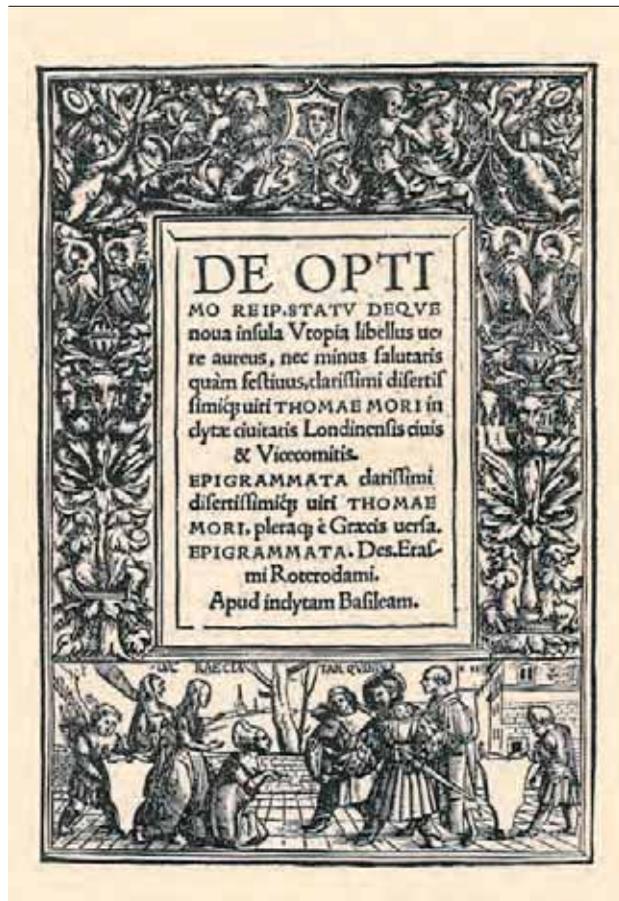
GUIDO DEL GIUDICE

La vicenda giudiziaria di Tommaso Moro ricorda quella di molti grandi eretici, e non soltanto per la tragica conclusione sul patibolo di Tower Hill. In essa ritroviamo, *mutatis mutandis*, gli stessi atteggiamenti, le stesse sottigliezze argomentative, le stesse tattiche procedurali che caratterizzano i processi della grande persecuzione ereticale di cui, pur senza crudele accanimento, era stato egli stesso un protagonista.

Moro venne a trovarsi, nei confronti della Chiesa Anglicana, in una posizione simile a quella in cui si troverà Giordano Bruno con la Cattolica, e visse, a parti invertite, un analogo, lacerante dissidio interiore. Entrambi cercarono, in un primo momento, di tener testa ai loro accusatori, l'uno tacendo, l'altro dissimulando le vere ragioni del proprio rifiuto. Finché ritennero di dover rendere conto dei loro atti non a una platea umana, che seppe soltanto assistere bestialmente alla loro esecuzione, bensì a un principio, a un'idea, che sola conferiva identità e significato al loro passaggio su questa terra. Fulgidi esempi di un sorgente Rinascimento umanista, entrambi individuarono il valore intrinseco dell'uomo nell'essenza della propria ricerca intellettuale e spirituale, ripudiare la quale avrebbe significato ripudiare se stessi.

Moro fu martire della Chiesa Cattolica esattamente come Bruno lo fu del libero pensiero: solo di riflesso, potremmo dire. In realtà furono vitti-

A destra: *Il supplizio di Tommaso Moro*, particolare da un'incisione su rame di Giovan Battista de Cavalleriis (1584). Nella pagina accanto: Hans Holbein (1497-1543), *Thomas More* (1527), Windsor, Royal collection

DE OPTI
MO REIP. STATV DEQVE
noua insula Vtopia libellus ue
re aureus, nec minus salutaris
quàm festiuus, clarissimi disertis
simiq; uiri THOMAE MORI in
clytæ ciuitatis Londinensis ciuis
& Vicecomitis.
EPIGRAMMATA clarissimi
disertissimiq; uiri THOMAE
MORI, pleraq; è Græcis uersa.
EPIGRAMMATA. Des. Eras
mi Roterodami.
Apud inclytam Basileam.

Da sinistra: frontespizio della terza edizione dell'*Utopia* (Basilea, marzo 1518); *Mappa di Utopia*, come appare nella terza edizione (Basilea, Froben, 1518). Nella pagina accanto: John Rogers Herbert (1810-1890), *Thomas More in carcere, insieme a sua figlia Margaret*, 1844

me dello stesso vincolo di coscienza, che impedì all'uno di abiurare la sostanza delle sue ardite concezioni filosofico-astronomiche, e all'altro il tradimento di quell'istituzione che, pur da laico, aveva sempre ispirato la sua condotta civile.

A differenza del Nolano, l'eterodossia religiosa di Tommaso Moro non è di natura dottrinale ma istituzionale. Al suo rifiuto di sottoscrivere l'Atto di supremazia, pur non opponendosi a quello di successione, che riconosceva di fatto il matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena, egli dà una motivazione essenzialmente giuridica. Solo ciò che è stato ratificato ufficialmente da un Concilio Generale della Chiesa, espressione diretta della volontà divina, ha valore inderogabile e non può essere in alcun modo violato senza uscire dalla grazia del Signore. Offendere il predominio di Dio è, dunque, più grave che offendere quello del proprio re. Eppure non ignora che, con identica confusione di ruoli, la sua Chiesa rivendicava la sovranità del Papa su re e imperatori. Non a caso, in uno dei loro ultimi colloqui, il Segretario di Stato, Thomas Cromwell, gli fa maliziosamente notare che alcuni degli eretici da lui interrogati, anche con metodi coercitivi, «furono fatti perire sul rogo per aver negato la supremazia del Papa, proprio come oggi altri venivano decapitati per

aver negato la supremazia del Re». I comandamenti di quello stesso Dio, che Raffaele Itlodeo, il fantastico viaggiatore di *Utopia*, chiama in causa per sostenere la sacralità della vita perfino di ladri e malfattori, non ammettono, invece, pietà per chi osa porre in dubbio il suo primato. Questa commistione tra dovere spirituale e dovere temporale, questa identificazione del potere della Chiesa con la volontà di Dio, che prevale perfino sulla carità cristiana, assume in Moro i caratteri di un integralismo pertinace, che sacrifica coscientemente perfino il futuro dei suoi familiari, e neppure a loro permette di confidare i motivi reconditi della sua scelta. Egli alterna momenti di tenerezza estrema ad altri in cui sembra comportarsi come uno dei suoi utopiani, abituati a considerare come famiglia l'intera comunità, al di là di qualsiasi legame affettivo.

Mettendo a confronto il brillante autore di *Utopia* e questo inflessibile persecutore di se stesso, sembra quasi di trovarsi di fronte a due persone di epoche diverse. L'illuminato umanista rinascimentale, cedendo a un austero scrupolo confessionale, va incontro risolutamente, quasi bramandolo, al martirio dei santi medievali.

Che fine ha fatto il pensatore disincantato che, insieme al suo 'gemello' Erasmo, denunciava l'insensatezza delle azioni umane? Che biasimava il disimpegno da una politica, in cui «non c'è posto per una filosofia che dice quel che pensa, senza tener conto delle circostanze», sostenendo che «esiste, invece, una filosofia più socievole, che sa considerare il contesto e parla cercando di adattarvisi»? Cosa, se non un benevolo sorriso di compatimento, avrebbero meritato i bassi istinti, che ispi-

Hans Holbein (1497-1543), *La famiglia di Thomas More*, 1527 (indicato dalla freccia, Henry Patenson, il buffone di More)

rarono la decisione del focoso re Enrico? Di fronte a quella prepotente richiesta di sottomissione, dettata da motivi tanto 'folli', perché non reagire con la consueta ironia, perché preferire la maschera seria di Epicuro al riso dissacrante di Democrito? Nel suo 'libello', nato come immediata risposta alla satira arguta e penetrante, che Erasmo gli aveva dedicato, Moro mette alla berlina soprattutto la bramosia del denaro, degli onori, delle ostentazioni inutili, e cerca di porvi rimedio con un'organizzazione politica fondata su un rigido sistema di regole che, per quanto ostenti la soddisfazione degli utopiani, lascia ben poco spazio alla libera espressione di quella vena irrazionale, che costituisce, anche per lui, un tratto ineliminabile dell'indole umana. Erasmo non avrebbe mai concepito niente del genere: i rimedi (altrettanto utopici) che egli propone, ad esempio nel *Lamento della Pace*, non consistono in ordinamenti ideali, ma nell'invito ai potenti della Terra a promuovere la consapevolezza della dignità dell'uomo, e a sottomettere le loro contese al giudizio dei sapienti.

La ruota della vicissitudine aveva in serbo per loro destini molto diversi. Colui che nelle pagine del suo capolavoro ci appare come un Voltaire *ante litteram*, fu obbligato dalla sorte a prendere una decisione che a Erasmo, per sua fortuna, non verrà mai richiesta. Quasi presagendo il dilemma che at-

tendeva il suo fraterno amico, il grande umanista olandese aveva chiuso la dedica dell'*Encomium* con un affettuoso consiglio: «Addio, eloquentissimo Moro, e difendi strenuamente la tua Moría». Al di là del gioco di parole, sir Thomas doveva rendersi conto che la sua ostinata intransigenza poteva apparire, anch'essa, una forma di mania se, in una delle ultime lettere dal carcere, confida alla prediletta figlia Margaret: «Spero che il Cancelliere voglia relegarmi tra i pazzi, come faccio io stesso e come vuole il mio nome in greco, avendone in quanto a questo, e grazie a Dio, mille ragioni». Negli uomini troppo rigorosi il pericolo della disillusione è il rifiuto totale, senza concessioni alla mediazione, né speranze di miglioramento. Il precipitare degli eventi, mettendolo di fronte all'evidente inattualità della sua utopia, ne acuì il dissidio interiore, contribuendo a far maturare la decisione estrema.

Anche a Bruno la lezione di Erasmo è sempre ben presente, e impregna numerose sue pagine, *in primis* nello *Spaccio de la bestia trionfante*. Ma anche per lui la disposizione d'animo del filosofo ad 'adattarsi', a considerare la stoltezza umana con indulgenza, ha un limite ben preciso. Quando il gioco si fa duro e si giunge in prossimità del nucleo del proprio pensiero, non si può più dissimulare, né giocare sul silenzio-assenso. Quando risuona il «to be or not to be?», nel senso profondo di identità esistenziale e non di mera sopravvivenza vitale, la decisione è fatalmente la stessa. In entrambi lo spirito erasmiano si arrese a quel 'demone' personale che li spinse, con la stessa fermezza impassibile di Socrate, verso l'infausto destino.

Le loro scelte, coraggiose quanto tormentate, destarono sconcerto già nei loro contemporanei. Il medico e scienziato tedesco Johann Georg Brengger, otto anni dopo il rogo, scriverà in una lettera a Keplero: «Non riesco a meravigliarmi a sufficienza della follia di Giordano Bruno. Qual vantaggio ricavò dal sostenere così grandi tormenti? Se, come lui stesso credeva, non esistesse alcun Dio vendicatore delle ingiustizie, non avrebbe potuto fingere impunemente qualunque cosa, per avere in questo modo salva la vita?». Analogo stupore si avverte in un commento che l'amata Margaret riferisce al padre prigioniero, per convincerlo a desistere: «Ma che gli salta in mente? Perché si ostina a non giurare? Non ho forse giurato io?». Sembrerebbe un pavido invito alla resa, se non fosse che a pronunciarlo era stato Master Henry Patenson, il buffone di casa Moro! Con quest'ultima, disperata facezia sperava di risvegliare l'ironico distacco di fronte alla follia delle azioni umane, che il suo padrone aveva evidentemente perduto.

Presunto ritratto di *Giordano Bruno*, Juleum - Bibliotecheksaal, Helmsted